

## TERZO CAPITOLO

### Fame di terra diventa il programma

#### Torna Togliatti...

*“E' stata l'unica epopea popolare della Sicilia moderna. La stagione delle lotte contadine, dell'occupazione dei feudi, della riforma agraria. L'entusiasmo e il dolore dello scontro (i morti, gli incarcerati, gli umiliati) ed il gusto della vittoria, le nuove leggi contro le prepotenze di baroni agrari e gabellotti mafiosi. E, subito dopo, il sapore amaro d'una sconfitta inattesa. Perché la riforma era parziale, stentata, stravolta. E quella terra ottenuta, tre ettari di scoscese pietraie, in tantissimi casi non consentiva di trarne reddito e ragioni di vita. E dunque bisognava andar via. L'epopea diventava dramma sociale collettivo. E quei cortei di contadini a cavallo, fanfara in testa, bandiere rosse in mano, ormai soltanto un ricordo, lasciavano il passo alle lunghe file di emigranti nelle stazioni, i treni per le fabbriche di Torino, Milano, Svizzera, Germania. In dieci anni appena, tra il '45 e il '55, una speranza, un'illusione, un disastro....”*

Così Antonio Calabrò, annotando lo splendido, commovente e crudele come un bisturi “*Terra di rapina*” di Giuliana Saladino.(1)

Ma non tutto fu così, non furono soltanto pietraie e valigie di cartone.

Ma fu anche così. Comunque non un “*disastro*”.

Perché non fosse interamente così mancò una cosa soltanto: il Governo.

Mancò che coloro che vissero e lottarono per ottenere le leggi, molti pure cadendo, le governassero anche.

*“Fino al 18 Aprile del 1948 credevamo in molti che stesse arrivando il socialismo...nel 1948, con la vittoria di De Gasperi, cambiò tutto...la strada si allungava di colpo....La situazione politica peggiorava in Italia e nel mondo, con questo dovevamo fare i conti, non dimentichiamolo, questa è l'assoluzione che nessuno può negarci.”*

E' sempre la Saladino a fare il quadro nel suo libro, metà inchiesta metà interviste.

Dopo le elezioni del 1948, aggiunge Renda:

*“i proprietari latifondisti, che per conto loro avevano preso l'iniziativa del contrattacco anticontadino, trovarono la copertura ideologica e politica della restaurazione dell'ordine e del diritto, in nome della difesa della civiltà occidentale contro il comunismo...” (2)*

Mancò, fu impedito con ogni mezzo il Governo (“*con ogni mezzo*” aveva annunciato Lucio Tasca, che ora userà i “*mezzi*” del separatismo, del bandito Giuliano, della mafia).

Ma ci furono anche sottovalutazioni; ed anche errori.

Ad un certo punto, vedremo, fattasi governo, l'opposizione in Sicilia scelse la via illusoria dell'industrializzazione.

Tutto era iniziato, aveva avuto un “*nuovo inizio*” nel 1944.

Togliatti nel Marzo sbarca a Napoli: nella valigia ha la “*via italiana al socialismo*”.

S'apre ogni tanto sui giornali e sui libri una curiosa discussione:

la “*via italiana al socialismo*”, anzi la “*democrazia progressiva*” Togliatti se la cavò fuori da solo o gliel'ordinò Stalin?

L'altra estate la domanda è tornata, sotto la forma fatuamente estiva del “*processo alla storia*” celebrato in una piazzuola del modenese.

Pare che gli arguti e memori pensionati volessero sollevare la critica delle loro seggiole sulle brillanti teste che ne stavano, tra un gelato e l'altro, a dipanare.

Ora, comprensibili seggiole a parte, qui, nel piccolo di questo scritto a mezzo tra storia, saggio, pamphlet, racconto ed antologia di testi altrui, la questione può essere così risolta: o Togliatti se la cavò fuori da solo, ed il merito è suo. Se gliel'ordinò Stalin e, beh, il merito andrebbe anche al vecchio Baffone.

Ne venne, infatti, la cacciata dei nazifascisti dall'Italia e quel vincolo democratico che è la Costituzione della Repubblica Italiana.

La questione, per vero, sarebbe stata già risolta, se non fossimo da un decennio all'altro precipitati in un'Italia ufficiale, anche quella degli studi ed anche quella dell'informazione, approssimativa, prêt à porter.

Nessuno oppone che Giuseppe Vacca trovò quasi vent'anni fa negli archivi sovietici più di una lettera di Togliatti a Dimitrov, il principale esponente dell'Internazionale Comunista appena disciolta. Gli americani erano sbarcati in Italia, sì intravedeva la fine del regime e da Mosca s'era deciso di mandare in Italia Vincenzo Bianco, un funzionario di valore: nulla di più.

Fu Togliatti a volere tornare in Italia e ad insistere per mesi con Dimitrov. Capiva che la nuova fase si sarebbe caratterizzata, quanto alle prospettive della democrazia, secondo che fosse prevalsa una linea oppure un'altra.

Gli arrivavano notizie dell'opposizione al “*Governo Badoglio*” di alcuni esponenti comunisti in Italia. Capiva che si trattava di un gravissimo errore tattico che avrebbe potuto compromettere la strategia della fondazione della democrazia nel dopoguerra che s'annunciava sanguinosamente vicino, difficile ma vittorioso. Insomma, non la faccio lunga ed è meglio andarsi a leggere l'interessante libro di Vacca. A decidere fu Stalin certamente. Ma fu Togliatti a pensarci ed a volerlo.(3)

E, per vero, a farla più lunga, ché la questione non è di poco conto, forse non sarebbe stato necessario aspettare il bel libro di Giuseppe Vacca.

Anni prima, nel 1966, Manacorda nel suo “*Il socialismo nella storia d'Italia*” annota che, dall'interno del PCI in Italia, prima dello sbarco di Togliatti, Agostino Novella

*“esaminando a Roma la crisi del Comitato di liberazione nazionale centrale, giungeva alla conclusione che il solo mezzo per evitare la rottura e riuscire a costituire un governo di guerra formato dai partiti antifascisti fosse quello di ...mettersi in una posizione che non significhi più eliminazione formale e completa della monarchia...tutto ciò fa apparire l'intervento di Togliatti meno demiurgico di quanto si sia creduto finora, e molto di più come un logico sviluppo di quelle che erano già le posizioni di fondo del P.C.I.; e mostra viceversa quanto sia limitata l'interpretazione della svolta di Napoli come dettata unicamente dall'adesione alla politica sovietica. L'intervento di Togliatti giunse in buon punto, soprattutto perché la sua abilità ed il suo prestigio ebbero rapidamente ragione delle resistenze che ancora esistevano all'interno e all'esterno del Partito...Considerata in questo contesto, l'iniziativa del P.C.I. era l'unica scelta politica realistica, che se veniva a*

*coincidere con la linea sovietica, era altresì imposta dalla necessità di evitare la reazione inglese, quale si ebbe allora in Grecia. Non esistevano alternative serie a questa scelta, che, come si è argutamente osservato, era, per così dire, imposta dagli inglesi.” (4)*

Torno ai contadini. I quali, senza quella “svolta”, avrebbero fatto la fine di quelli di Bronte.

Di Togliatti a Messina, già sappiamo. Ed a Reggio Emilia, nel 1946, torna sul punto, cruciale nella sua strategia di costruzione della nuova democrazia:

*“un errore comune a quasi tutti i capi riformisti e che veramente fu fatale per le sorti delle classi lavoratrici emiliane, fu l'errata impostazione del problema contadino...il riformismo (e tutto il socialismo italiano ufficiale, del resto, tanto nelle sue correnti di destra quanto in quelle di sinistra) non seppe mai prendere una giusta posizione verso gli strati intermedi delle campagne... lasciando affiorare errate e pericolose tendenze livellatrici, come se lo scopo finale fosse quello di far diventare tutti i lavoratori agricoli dei braccianti e per questa via portarli per forza al socialismo...la sconfitta del movimento riformista emiliano fu essenzialmente una grande rottura tra i braccianti socialisti organizzati e di tendenza collettivistica e i gruppi intermedi delle campagne e delle città.*

*Questa rottura...fu all'origine del fascismo.” (5)*

C'era dietro un'elaborazione, una lotta, ed una riflessione.

Togliatti infatti:

*“individuava uno dei motivi della sconfitta del 1919/1920 nella mancata individuazione del problema contadino come il problema centrale della strategia rivoluzionaria in Italia.” (6)*

Aveva convenuto con Gramsci, sin dal 1926, che *“il problema centrale della vita nazionale italiana è la questione meridionale”* e che

*“...dopo il fallimento dei grandi movimenti proletari del 1919 e del 1920...ai movimenti disgiunti delle città e delle campagne (aveva fatto ormai) riscontro la riscossa congiunta degli agrari e degli industriali, che non aveva neppure più il volto della mediazione liberale, quale era apparso per l'ultima volta nel compromesso giolittiano, ma quello della violenza reazionaria, dello squadristo agrario dell'assalto alle Case del popolo.”* (7)

Il rigore con il quale Antonio Gramsci pose la questione contadina come l'asse dorsale della rivoluzione italiana s'individua altresì da uno degli architravi della sua critica al Risorgimento: l'errore fondamentale del Partito d'Azione, per esso, fu quello di non aver capito che il suo giacobinismo, come quello dei rivoluzionari francesi del resto, doveva portarlo a far proprie le rivendicazioni contadine, facendone parte integrante del programma di governo.

E dunque Togliatti valorizza la svolta gramsciana di Lione come quella che

*“è più direttamente e compiutamente alla base dello sviluppo del meridionalismo e dell'autonomismo...dalla politica di Salerno in poi come parte integrante della ricerca generale di una via italiana al socialismo e delle definizioni nuove delle forze motrici”* (8)

e  
*“l'assegnazione della terra a chi la lavora costituiva una scelta strategica nella visione togliattiana della trasformazione democratica e socialista dell'Italia.”* (9)

A completare l'intera ricerca delle radici teoriche e

politiche della svolta togliattiana del '44, c'è un'interessante notazione di Michele Figurelli:

*“L'esperienza di Spagna (questione catalana, questione basca, etc.) ci sembra un precedente decisivo della strategia autonomistica di Togliatti proprio per l'analisi del rapporto tra i problemi nazionali, la stratificazione di classe e i diversi movimenti politici, per l'impostazione del rapporto soluzione delle questioni nazionali, unità della rivoluzione, riforma agraria, fronte delle alleanze, democrazia di tipo nuovo....E' da questo retroterra che scaturisce (piuttosto che da una diretta derivazione dal meridionalismo e dal pensiero autonomistico dell'ottocento e del novecento) la elaborazione originale della questione siciliana e l'autonomismo di Togliatti.” (10)*

Il disegno, nel quadro del completamento antifascista della rivoluzione nazionale, è chiaro: nell'Isola si pone, attorno a quelle della campagna, una questione che è quasi nazionale. Dunque, autonomia e riforma agraria:

*“Si presenta in Sicilia una di quelle situazioni le quali sono caratteristiche di un Paese dove esiste un problema nazionale. Quando esiste un problema nazionale, guai se il Partito del proletariato si mette contro, perché si isola dalla piccola e media borghesia e si isola anche dalle masse popolari...voi siete internazionalisti, ma dovete fare una politica nazionale perché altrimenti non diventerete mai un Partito Popolare...In Sicilia non si pone un problema nazionale, ma di autonomia.” (11)*

Queste, dunque, le esperienze storiche e le riflessioni teoriche che fecero da radicato sostegno alla svolta del '44 ed all'assunzione della questione agraria

come centrale nell'avvio della transizione alla pace ed alla Repubblica ed alla costruzione di un assetto democratico che avesse un solido basamento sociale.

L'insistenza sulle radici teoriche e storiche che stavano sotto la ripresa delle lotte nel secondo dopoguerra, spiega la forza che esse ebbero, non solo quella materiale, la loro estensione, la durata di esse, i risultati che raggiunsero.

Non sarebbero state quelle che furono, non sarebbero approdate ad una sostanziale vittoria, se dietro non ci fosse stata oltre alla determinazione dei protagonisti e dei dirigenti, una salda e concentrata riflessione sull'esperienza fatta con le precedenti tragiche sconfitte.

Nel Partito, non solo in quello siciliano, ci fu discussione sulla questione dell'autonomia. A difendere la via autonomistica come la sola percorribile dai comunisti, non solo per fronteggiare l'attacco separatista ma anche come valorizzazione delle aspirazioni profonde e reali del popolo siciliano, fu, come ricorda Francesco Renda, Paolo Bufalini in polemica con Mario Alicata.

Come che fu, fu che Togliatti, totus politicus e fine intellettuale che rifletteva sulla storia d'Italia e sulle cause della disfatta del '19, tornato in Italia:

*“si è sforzato di organizzare...un partito non di puri propagandisti, ma capace di organizzare le masse e di guidarle per intervenire come forza attiva in tutte le questioni decisive della vita del Paese.” (12)*

Il “Migliore” sapeva che occorreva mettere in campo una forza organizzata, concreta ma consapevole, capace di modificare giorno dopo giorno i rapporti di forza, con fermezza, pazienza e prudenza. Sapeva che la mancata soluzione della questione meridionale aveva reso debole e



monca l'unificazione. E poiché l'egemonia dei c.d. moderati si fondava proprio su quella storica amputazione nazionale, sapeva pure che ogni volta si tentasse di risolverla, quell'egemonia avrebbe tentato di riaffermare se stessa e le fondamenta di se stessa.

Col terrore bianco e col sangue.

La borghesia italiana non riusciva, per la sua arretratezza e per l'angustia provinciale dei suoi intellettuali, a sublimare la violenza (che è insita in ogni rapporto diseguale, e specialmente in quelli economici) nella modernità e nella cultura della “*produzione*”, a sublimare il “*dominio*” in “*direzione*”, ampliando i propri interessi di classe fino a farne gli interessi generali di allargamento e sviluppo dell'intera società nazionale.

E perciò risolveva i suoi problemi organici scaricando violenza pura sui ceti subalterni: da qui le due soluzioni, la mafia ed il fascismo.

Osservando e scrutinando a pagina 109 i volti arroganti, torvi e crudeli di alcuni dei personaggi di una foto di gruppo recentemente pubblicata (13) che ritrae il complesso agnatzio della più importante famiglia trapanese di allora, intrecciata e ramificata anche con la grande borghesia agraria e nobiliare palermitana, s'ha quasi la trasalita ed inquieta certezza di quanta inflessibile determinazione fossero capaci per difendere e far difendere i loro feudi (unica ragione, del resto, da essi stessi assunta, della loro esistenza come classe), per difendere le loro rendite, il loro orgoglio.

Nelle donne, ad osservarle bene, non meno che negli uomini.

La bigotta crudeltà di una delle ritratte così apre, commossa pure, una pagina del suo diario:

*“Ieri ha lasciato l'albergo una famiglia tedesca ebrea, per andare a stabilirsi in Palestina, perché cacciata da Hitler che si sbarazza degli ebrei...questa facilità di*

*ripopolare la Palestina è dolorosa per noi cattolici, purtroppo vediamo i nostri luoghi santi maggiormente in possesso degli infedeli.”(14)*

Nel '44, seppur sbandati, sono ancora forti quei baroni. Erano difesi dalla monarchia inglese, stavano richiamando in servizio la mafia, già allertata dagli americani che subito si schierarono contro la “*sinistra*” e dunque per i baroni.

Sono essi, i baroni, ad avere ancora in mano i feudi. E, con i feudi, l'importante postazione territoriale nella strategia della mafia e del banditismo.

*“Al lavoro ed alla lotta!”* incitò quindi Togliatti, come dicevamo pur noi concludendo i Comitati Federali. Per *“fare politica”*, secondo una sua tipica espressione, e cioè per intervenire a trasformare il mondo, facendone protagoniste masse, rese consapevoli, di uomini e di donne.

Non è un caso che Togliatti farà pubblicare presto con un suo saggio le *“Tesi di Engels su Feuerbach”*: *“i filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo, ma si tratta di trasformarlo.”(15)*

## **La Resistenza contadina**

Chi erano i contadini che scesero in lotta? Quali erano le condizioni di una famiglia contadina in Sicilia ancora nei primi anni cinquanta?

*“Avevamo i piedi e le gambe fasciati in vecchi stracci, strettamente avvolti e legati con spago robusto.” (16)*

*“Nella casa di una famiglia di braccianti di Corleone in cui ho dormito per molti giorni, prima nell'autunno del*

*'49 e poi nella primavera del '50, avevano un secchio che non sapevo bene se era un secchio o una pentola, perché serviva per cucinare gli spaghetti e per lavarsi i piedi. C'era la capra che girava liberamente per la casa come un animale sacro, in quanto solo grazie al suo latte si alimentavano i bambini, ché altrimenti sarebbero morti di tubercolosi e di fame...In questa realtà l'occupazione delle terre costituiva un fatto tradizionale, biologico quasi, perché la terra è lì e la fame sta di qua, dalla parte dei braccianti e dei contadini poveri. Per contadini poveri intendiamo una figura mista di mezzo bracciante e mezzo piccolo proprietario, colono-mezzadro, una figura di lavoratore agricolo che ha in qualche modo un appezzamento di terra, non sufficiente però ad assorbire tutta la forza-lavoro della sua famiglia, per cui è costretto a dare una parte della sua forza-lavoro sua e della sua famiglia ad altri.” (17)*

*“La terra è lì e la fame sta di qua.”*

Il bipolarismo d'allora!

E, aprendo il Congresso costitutivo della Federazione Regionale Comunista della Sicilia tenutosi dal 6 all'8 Gennaio 1945 a Palermo, con la Relazione su *“Il problema dei contadini”* Cesare Sessa disse:

*“La faccia della Sicilia è data dal latifondo ed è una missione speciale del nostro Partito quella tracciata dalla parola d'ordine: assalto al feudo...volete voi penetrare tra i contadini? Voi avete una molla: l'assalto al latifondo.” (18)*

E così lo concluse Girolamo Li Causi, il mitico *“Mommo”*:

*“Questo Decreto in mano dei contadini è un'arma veramente formidabile perché espelle dalla terra nientedimeno che l'organizzazione mafiosa in Sicilia,*

*quell'organizzazione che è a paravento degli interessi dei proprietari, a paravento di questa casta reazionaria contro i contadini.”*

E, memore della disfatta del '19/'22, sulla quale aveva riflettuto Togliatti, così Li Causi proseguiva, forse ammonendo i suoi:

*“Ai ceti medi (noi diciamo che) non toccheremo la loro proprietà, noi non ci porremo neanche il problema di considerare un'espropriazione, sia pur con indennizzo della loro proprietà...”*

Partirono, anzi ripartirono le lotte dei contadini siciliani: come nel 1893, nel 1901/1904, nel 1919/1922.

Mi pare abbia grande significato, a capire il ruolo che ebbero i contadini trapanesi nel ricostruire la forza e l'ampiezza del “nuovo inizio”, che Mommo Li Causi, tornato nel 1944, dopo la lunga prigionia fascista, a dirigere il Partito in Sicilia, qui fece immediatamente i suoi primi due comizi: a San Marco il primo ed a Castelvetro il secondo. A riannodare la ripresa, e non solo simbolica, rievocando l'assassinio agrario-mafioso di Sebastiano Bonfiglio e la strage agrario-fascista di Castelvetro.

Nonché a dare un concreto segnale politico di unità, riconoscendo e valorizzando il grande contributo del Partito Socialista alle lotte contadine, contro il baroname, contro la mafia, contro il fascismo.

Con questo di specifico, ora: che i contadini ripartirono avendo la Legge alle spalle, sventolando in faccia al campiere, al mafioso ed al barone la Gazzetta Ufficiale. Per la prima volta nella loro storia, i contadini siciliani lottavano per applicarla una legge, non per ottenerla.

Pure, in effetti fu una cosa più dura e non meno sanguinosa delle precedenti.

Il Governo Parri, nel quale il comunista Fausto Gullo era Ministro dell'Agricoltura, aveva varato tre leggi: quella sull'imponibile di manodopera, quella sul riparto del prodotto nei contratti parziari, quella sulle terre incolte.

Il loro dispositivo ne è evidente e (la tecnica legislativa è essa stessa politica, d'altronde) la loro intestazione parlò subito ai poveri, ai protagonisti e beneficiari di esse: si capisce subito cos'è l'imponibile di manodopera. E si mobilitarono perciò, uomini e donne.

Lo trovate oggi qualcuno che capisca qualcosa e perciò si mobiliti per una “*cabina di regia*” di non si sa cosa, inserita in un qualche comma delle migliaia che ogni anno affollano una “*finanziaria*”?

Pure, della...comunicazione fanno spiegazione strategica delle vittorie e delle sconfitte. Mi ricordo, invece, Pio La Torre: a chi, un po' anche per ignavia, gli obiettava che “*ai comizi oggi non ci va più nessuno! Rispondeva sornione: soprattutto quannu 'un s'appizzanu i manifesti!*” (19)

*“Ne risultò il rovesciamento, per così dire, delle parti. A discutere l'autorità e la sovranità della Legge, cioè dello Stato, non erano i rossi, i sovversivi, i comunisti e loro simili, e neppure le classi popolari subalterne che sempre il potere se l'erano trovato di traverso sulla propria strada. Erano invece i proprietari terrieri e la grossa borghesia agraria, nonché i loro agenti ed intermediari, che della Legge e dello Stato sempre si erano serviti per ribadire il loro dominio economico e sociale. In effetti, e lo si vide subito, fu proprio questo il più importante risultato di valore non stimabile conseguito dai contadini.” (20)*

Questa novità, la Legge dalla parte dei contadini e contro gli agrari, viene colta anche da Renato Zangheri che puntualizza un'osservazione molto profonda:

*“Non si è però condotta o iniziata, che io sappia, nessuna ricerca su gli echi destati dai provvedimenti governativi nel mondo contadino. Sappiamo delle violente reazioni padronali. Ma quale effetto sulla mentalità e sull'orientamento politico deve aver avuto la cognizione del sostegno che veniva (per la prima volta!) da un governo, come conferma del proprio diritto, negato ab immemorabili da ogni autorità, qual soccorso alla speranza pur nelle incertezze e contraddizioni della pratica applicativa delle disposizioni di legge e sui limiti di esse? Una indagine dovrebbe essere condotta sulle fonti orali per cogliere, se è ancora possibile, le risultanze di quegli eventi, e collegarle con gli sviluppi successivi del movimento.” (21)*

Ebbero la Legge dalla loro parte. Rimasero da fare i conti con l'apparato dello Stato, con il baronato agrario assenteista ma rabbioso nel difendere il suo assenteismo, e con l'apparato mafioso che tornava nel feudo a sostituirlo, facendone, assieme ai propri che via via crescevano, gli interessi.

Fu dunque un'avanzata ed insieme una resistenza.

*“Non dobbiamo dimenticare che un ceto sociale non accetta di soccombere senza tentare di tutto, compresa l'eversione, per salvarsi. Questo è il punto.” (22)*

Fu una Resistenza a quest'eversione. Come l'altra.

Con questo di specifico: la Resistenza antifascista durò due anni. Non incontrò la mafia né ebbe contro gli americani. Anzi, poté svilupparsi perché dalla linea gotica gli angloamericani premevano contro nazisti e fascisti.

Continuò, la Resistenza, perché giustamente diventò un mito storicamente accertabile, e fu posta a fondamento della Costituzione. La storiografia, la cultura e l'arte ne perpetuarono l'insegnamento dinanzi alle

generazioni che vennero. Giampaolo Pansa ed altri permettendo.

L'opposizione e la lotta dei contadini durarono oltre un secolo. E, nelle varie tappe, durarono per molti anni ogni volta. Fu un fatto duraturo. In Sicilia, in Basilicata, nelle Puglie, nel Fucino, nella Val Padana. Fu un fatto nazionale, territoriale e sociale omogeneo, a differenza di quella antifascista che non si ebbe nel Mezzogiorno. Ebbe contro, questa Resistenza contadina, sia la mafia che gli americani. Le recenti acquisizioni documentarie e storiografiche hanno accertato che a Portella, oltre a Giuliano ed alla mafia di San Giuseppe Jato, spararono quelli della X Mas del Principe Borghese e gli americani di Angleton, l'uomo delegato dal Servizio Segreto americano in Sicilia. Contro i comunisti.

E' estremamente significativo della sua capacità di capire e di ordinare le cose, della sua visione profonda delle cose (che forse per questo lo porterà ad essere ucciso per la faccenda dei missili a Comiso) che già nel 1976, quando non c'erano documenti, Pio La Torre annoterà nella sua Relazione di minoranza della Commissione Antimafia:

*“Risulta evidente che ad armare la mano di Giuliano furono forze collegate al blocco agrario siciliano (e anche a centrali straniere).”*

Per tornare alla Resistenza dei contadini: nel 1893, nel 1901, nel 1904 non c'erano né fascisti né americani. Non c'erano neanche i miti dell'Unione Sovietica e della Cina Popolare.

C'erano la mafia e la borghesia agraria.

Così come negli anni quaranta e cinquanta.

Il filo, dunque, che unisce nei decenni la reazione agraria, lungo oltre mezzo secolo, a cavallo di due secoli, fu tessuto, sempre, dal baronato, dalla mafia, dallo Stato,

la “santissima trinità” che evocò Gaspare Pisciotta a Viterbo.

*“Ogni vicenda politica o sociale in Sicilia, peraltro, ha sempre avuto, come componente fondamentale, la questione agraria, dominata da un motivo centrale e sempre presente: da una parte i contadini alla ricerca disperata della proprietà della terra, dall'altra i proprietari di essa risolti ad impedirlo con ogni mezzo.” (23)*

E per rimanere al tema della “Resistenza” contadina, la tesi è quella esposta nei precedenti capitoli: quella agraria fu una riforma rivoluzionaria e liberale.

Un triplice ossimoro. Storicamente vero.

L'opposizione, sino alle stragi, alla riforma agraria dimostra la perenne riserva di fascismo della debole borghesia meridionale. Sta nell'incompleta soluzione della questione agraria, e della questione meridionale tout court, la debolezza della democrazia in Italia. Il movimento contadino ha costituito l'unica vera opposizione alla mafia. Se avesse definitivamente vinto, sarebbe stata sconfitta la mafia. La parzialità della vittoria del movimento contadino ha lasciato nel Mezzogiorno una riserva reazionaria.

Gli anni settanta del ventesimo secolo sono immediatamente preceduti da Piazza Fontana ma continuano con la rivolta di Reggio Calabria e con il '71 nero delle vittorie del MSI in Sicilia.

Ricordò Pio La Torre, ancora una volta:

*“...Così si spiegano i fatti di Reggio Calabria del '70 e i successi dei fascisti e di Almirante in Sicilia, in provincia di Trapani, dove non a caso, c'era la colonia e tutte le contraddizioni di cui noi non abbiamo avuto sufficiente consapevolezza.” (24)*



In quel '71 Almirante tornò a Trapani, dove veniva spesso. La città, del resto, del Generale Vito Miceli che vi fu eletto nelle liste di quel partito. E parlò a migliaia di persone, i ceti medi spostati a destra perché errori (non di “comunicazione” come si minimizza oggi) ma della mancanza di un movimento di massa che la sostenesse; lasciavano passare l'opinione che la proposta di legge per la trasformazione del contratto di mezzadria in quello di affitto mettesse in discussione pure la casa, la proprietà, il risparmio, l'automobile. Un signore, nemmeno tanto ameno, strillava: “*vi leveranno pure il frigorifero!*”

Tutte queste cose qua.

Anziché alla testa di un movimento che ragionasse, i comunisti trapanesi furono costretti ad assediarsi nei locali della Federazione, a poca distanza dal comizio, temendone l'assalto.

Un barone trapanese, intervenendo alla conferenza stampa che gli agrari siciliani tennero con Almirante l'indomani a Palermo, all'Hotel des Palmes, garantì e proclamò: “*siamo pronti a sparare!*”

E c'era da credergli. L'avevano già fatto.

Giovanni Ingoglia, che a quei tempi scriveva per “*L'Ora*”, riuscì ad intrufolarsi fra i giornalisti che invece erano stati selezionati. E carpì il “*proclama*”. Nel pomeriggio Vittorio Nisticò titolò a tutta pagina: “*Allarmi! Son fascisti!*”

### **Quella vecchia e orgogliosa classe dominante...**

*“Nei primissimi del marzo 1950 ebbero a verificarsi in più comuni della provincia di Palermo, da parte di masse di contadini bisognosi, delle arbitrarie invasioni di feudi.*

*Quelle manifestazioni, sebbene sentite dal bracciantato agricolo per l'innegabile disagio economico della classe, furono organizzate da agitatori sindacali che*

*tennero dei comizi di propaganda nei vari centri agricoli, istituendovi dei Comitati della terra.*

*A Bisacquino a detto Comitato della terra aderirono contadini di tutte le tendenze politiche, si tennero dei comizi regolarmente autorizzati e fu riesaminata la possibilità di occupare e quotizzare una parte dell'estesissimo feudo Santa Maria del Bosco di proprietà Inglese-Rocchetti...la mattina del 6 marzo una massa imponente mosse da Bisacquino in corteo con la bandiera in testa delle varie organizzazioni aderenti (sezioni del partito comunista, socialista, democristiano, dei combattenti, del movimento della pace) e al canto di inni di lavoratori invase il feudo di S. Maria del Bosco, nella parte ritenuta incolta, iniziando i lavori di dissodamento e di quotizzazione, ritornandovi anche nei giorni successivi sempre in corteo con le bandiere in testa portate dalle donne....”*

Così la Sentenza Istruttoria della Corte d'Appello di Palermo del 23 Dicembre 1950, relatore il Consigliere Andrea Urso, nel procedimento penale contro “La Torre Pio di Filippo + 180”. (25)

*“La Torre Pio di Filippo -che, assieme a quelle dei partiti e dei sindacati faceva piantare nei campi anche le bandiere tricolori e quelle per la pace- fu rinviato a giudizio e ne fu mantenuto fermo lo stato di detenzione che durò ancora per quasi un altro anno nelle celle dell'Ucciardone.*

*Vigeva già il principio dell'autonomia della Magistratura e quello della sua indipendenza dal potere esecutivo!*

*Il problema più duro e più lungo era quello di renderne indipendenti anche le teste!*

*A leggere bene la Sentenza, infatti, anche in questa ridotta parte, l'ideologia del Consigliere Urso e dei suoi*

collegli è chiarissima: da una parte ci sono i contadini che effettivamente hanno bisogno; dall'altra c'è il Bosco di Santa Maria che effettivamente il Barone Inglese non coltiva.

Ma, Dio Santo!, avranno esclamato il Consigliere Urso e i suoi colleghi, che c'entrano con tutto questo “La Torre Pio di Filippo, Macaluso Emanuele di Antonino, Giganti Gaetano di Arturo, Fasone Francesco di Michele”, che si mettono a fare gli “agitatori” ! E che? contadini sono?

Rinviata a giudizio, dunque, fu la politica.

Non sapevano, i tre Consiglieri, che, senza Pio La Torre, Emanuele Macaluso, Gaetano Giganti, Francesco Fasone e le centinaia di altri agitatori e senza il loro capillare, paziente ed intelligente lavoro di organizzazione e di educazione, senza le centinaia di sezioni in tutta la Sicilia, in ogni Comune, senza la forza mobilitante di tutte le bandiere democratiche, senza l'intreccio tra lotta per la terra e lotta per la pace, senza la coscienza che viene dall'esterno –ma questo era Lenin, e se lo dico mi prendono la multa!- i contadini sarebbero rimasti una massa amorfa e ribelle.

Ma questo vale anche per l'oggi e ad averlo dimenticato non sono i Magistrati.

Torniamo indietro, alle parole di Togliatti, di Sessa, di Li Causi.

Abbiamo letto da cosa si partiva: dalle fasce e dai legacci ai piedi alle capre sacre per il latte ai bambini. E s'arrivò a questo:

*“Nel venticinquennio (45/ 70) si era esaurita un'intera epoca storica e da una condizione di vita si era passati ad un'altra differente. A dare il senso del cambiamento valga il dato del cibo giornaliero. Agli inizi il problema del pane, nel senso materiale del termine, era fondamentale; avere il*

*pane sufficiente per tutti i giorni, e tutti i mesi dell'anno, era indice di uno status sociale, costituiva un privilegio; i braccianti e i contadini poveri ne erano esclusi...alla fine del processo...anche nelle famiglie contadine divenne abituale consumare il latte, le uova, la carne....*

*...Quella vecchia e orgogliosa classe dominante dovette sloggiare...dalle posizioni di comando da sempre vigorosamente possedute; e fu costretta anche a cambiare mestiere, a cercarsi una nuova diversa qualificazione professionale, a trasferire la sede dei suoi interessi e dei suoi affetti. Nelle campagne come nelle città, la muta testimonianza di quel cambiamento, fu data dai palazzi baronali e dalle ville signorili divenute deserte ed abbandonate, e nello stesso tempo cadenti e fatiscenti, dimore di nessuno. La riforma fu, dunque, alla resa dei conti, la caduta degli dei, l'avverarsi di ciò che qualche anno prima era ritenuto semplicemente impossibile.” (26)*

Questo fu, anche, la Prima Repubblica. Che le siano succeduti gli sciacalli, non è motivo per negare che i gattopardi furono definitivamente sconfitti: ed i contadini conquistarono pane, latte e carne. Assieme alla proprietà della terra. E poi conquisteranno la possibilità della laurea per i loro figli ed i loro nipoti.

E fu più dura con i gattopardi. Meno sarebbe stato, sarebbe con gli sciacalli.

Non è mancato il Mezzogiorno. Che, chiamato, ha risposto.

Aperta dal P.C.I. a L'Aquila ed a Crotone la riflessione per la ripresa dopo le mazzate fasciste del 1971, venne il 1975. E furono conquistate Roma, Napoli, Catanzaro, Cosenza, Taranto, Matera, assieme ad altri importanti centri della Sicilia, della Puglia, della Basilicata, della Calabria. Assieme a Venezia, Genova e Torino.



Foto di gruppo in interno di baroni

Non solo riflettendovi dopo, ad esperienza conclusa, ma nel fuoco stesso della lotta si discusse sull'ampiezza del movimento, sull'insieme dei ceti contadini che erano stati chiamati alla lotta.

Pio La Torre, che, come si sa, ne fu uno dei protagonisti, riflettendovi nel suo libro più volte ricordato, osserva che:

*“la nostra strategia si rivolgeva fundamentalmente al bracciante e al contadino povero, ai senza terra, e lasciava fuori la massa importante dei coltivatori diretti, quelli che la terra già la possedevano, i piccoli proprietari, i grossi fittavoli, cioè lo strato più ricco di capacità imprenditoriale dell'agricoltura siciliana e meridionale.....Certo Togliatti, e altri compagni, non accettavano quella visione, ma i fatti sono andati in quel modo...” (27)*

E ne fa discendere una conseguenza estremamente importante:

*“...una nostra visione del processo di sviluppo che desse spazio al ceto medio imprenditoriale, avrebbe creato una differenziazione all'interno del sistema di potere mafioso...” (28)*

Nella visione di La Torre, dunque, il sistema di potere mafioso è complesso. Ne fa parte uno “*strato ricco di capacità imprenditoriale*”. E dunque è differenziabile. Attaccare la mafia come fosse un monolite senza interessi contrastanti al suo interno, altro risultato non produsse che quello di indebolirne le differenziazioni e rafforzarne la coesione interna, impedendo la liberazione di forze che avrebbero esteso il fronte della lotta democratica.

Forse ancora oggi è così, ma non è questo l'argomento del quale qui mi occupo.

Certo è che, se pure l'ampiezza delle forze in campo nella battaglia per la democratizzazione della campagna subì l'amputazione che Pio La Torre riconosce, tuttavia l'iniziativa del secondo dopoguerra ebbe questo di specifico e di storicamente nuovo: che l'obiettivo fu ancora e più chiaramente la proprietà della terra.

E che la proprietà della terra fu ottenuta.

Osserva Francesco Renda che:

*“Una parte del personale agricolo o para-agricolo cambiò posizione: da bracciante o partecipante o contadino senza terra o col minuscolo fazzoletto di terra divenne piccolo proprietario. A beneficiare di quel passaggio alla categoria più ambita, e da sempre sognata, furono non meno di centomila, dei quali poco meno di ventimila per effetto della legge di riforma (la 104 del 27 Dicembre 1950); e gli altri ottantamila come risultato dell'acquisto in proprietà o in concessione enfiteutica. Furono 100.000 capifamiglia, quasi 500.000 siciliani; più*

*di un quarto della popolazione agricola; oltre il dieci per cento della popolazione isolana. La maggioranza dei contadini divenne, quindi, piccola proprietaria...un fatto di dimensioni sociali e morali importantissimo, anzi rivoluzionario.” (29)*

Che, poi, il movimento non ebbe la forza tecnica e professionale per imporre l'assegnazione delle terre più fertili; che, poi, il movimento ebbe molto tardi la chiarezza politica di creare l'organizzazione autonoma dei piccoli proprietari, questo fu grave, pesò nel bilancio complessivo dell'esito della lotta. Ma non toglie che questa fu la battaglia, questo l'obiettivo, questo il risultato di essa.

I proprietari furono obbligati, per legge, a dare in uso alle cooperative le scorte vive e quelle morte e le attrezzature meccaniche; verso un corrispettivo, naturalmente. Si conquistò quindi la ristrutturazione bancaria del credito agrario mediante un Fondo di garanzia costituito dal Banco di Sicilia, dalla Cassa di Risparmio e dalla Banca Nazionale del Lavoro. Nacque il c.d. “*prestito di conduzione*”: non bisognava essere proprietari del fondo agricolo ma averne la titolarità del possesso per affitto o mezzadria. L'intestatario del prestito non era dunque il proprietario ma il “*conduttore*”.

Insomma, cambiò profondamente la struttura dell'agricoltura: in senso economico, giuridico e soprattutto sociale.

*“La masseria non fu più il centro di organizzazione dell'attività economica e sociale nelle campagne, scomparve quindi la funzione classica del gabelloto intermediario, parte strozzino e parte imprenditore agricolo-pastorale attorno a cui aveva ruotato tutto il processo di transizione dall'economia feudale*

*all'economia borghese fin quasi alle soglie della seconda guerra mondiale...”(30)*

Dai movimenti contadini meridionali del 1949/50, infine,

*“...hanno preso l'avvio le due maggiori novità riguardanti il Mezzogiorno: la costruzione di una struttura politica e associativa moderna, basata sui partiti nazionali e non più su formazioni politiche autonome, locali e personalistiche, e la politica di intervento pubblico straordinario...” (31)*